

Lettera a Gianmauro

di giulio antonacci

Il tuo cuore batte ancora fra i ragazzi di SportQ

Caro Gianmauro, ci sarebbero molte cose da raccontarti. A cominciare dai campionati del mondo, per continuare con la politica e con la scuola. Ma prima di affrontare a modo mio questi tre temi ti voglio riferire del grande successo ottenuto dalla Festa di Sport a Villa Trissino. La regia di Laura, la tua figliola a cui hai affidato l'eredità di una manifestazione che tu hai fortemente voluto tanti anni fa, grazie anche all'appoggio del tuo amico Giannino Marzotto, è stata esemplare: tutto in ordine, tanto calore attorno agli atleti vicentini e alle loro famiglie, il solito notevole interesse per chi ha rappresentato con onore lo sport nazionale e vicentino con il cuore e con i risultati, la gioia negli occhi dei giovani della redazione di Sport Quotidiano guidati da Paola Ambrosetti e tua figlia Laura (accarezzata dagli occhi dolci del tuo nipotino Giacomo e protetta dalle attenzioni materne di tua moglie Marisa). Giovani e meno giovani (fra i quali spiccavano le presenze del direttore del Giornale di Vicenza Ario Gervasutti, del pirotecnico presidente dell'Atletica Vicentina Christian Zovico, di Pieraldo Dalle Carbonare già presidente del Vicenza Calcio, dell'onorevole Daniela Sbröllini e dell'assessore alla formazione del Comune di Vicenza Umberto Nicolai, la giunta del Comune di Trissino ed il presidente del Museo Bonfanti di Bassano Nino Balestra) hanno creato attorno al tuo giornale un grande interesse. Già, il tuo giornale. Lo hai voluto sparigliando le carte di una editoria monopolista, anche per quanto riguardava in quegli anni lo sport. Eri stato un grande caporedattore al Giornale di Vicenza, Giussi Farina ti aveva portato addirittura a governare il mensile Forza Milan. Le tue carte te le sei giocate con i grandi atleti dello sport. Per poi farti piccolo e fondare un piccolo - grande giornale di sport nella tua terra. L'unico giornale che parlava solo di sport. Sulla piazza ce n'erano altri. Ma nessuno aveva avuto l'intuizione che avresti avuto tu: dare spazio ai piccoli e ai giovani. Entrare nelle loro case. Pubblicare le loro foto. Sport Quotidiano, grazie a questa umile formula, è ancora qui a seguire sui campi di calcio i ragazzini, i giovani ed i dilettanti. Sport Quotidiano è la casa degli sport minori. La tua "casa" aperta a uno, cento, mille, milioni di volti. E al calcio, piano piano, si sono aggiunti di nuovo gli altri sport. E molti altri se ne aggiungeranno. Te lo assicuro. Un anno fa giusto, prima che io partissi per le vacanze in Puglia e che tu ci salutassi per andare in quel mondo a te e a noi ignoto, mi invitasti a collaborare a questo giornale, a dare una mano a Laura e a Paola. Ti ho detto subito sì. Tu sai come sono. Faccio parlare subito il cuore. Poi quel che viene viene. E col cuore che oggi "aiuto" Laura e Paola a confezionare - e a stravolgere graficamente grazie ad Alessandro Zonta che si sta rivelando un ottimo tecnico di grafica editoriale - il tuo SQ. Lo stesso sì al tuo invito lo ha pronunciato Andrea Libondi, tuo cognato, mio primo e autorevole collaboratore (oltre che uomo onesto e professionista che avrebbe potuto lavorare in qualsiasi grande giornale italiano) al Giornale di Vicenza, autore di una rubrica molto attesa e letta. E poi è arrivato anche Roberto Baggio, anche lui del GdV, oggi in pensione, che si occupa con grande professionalità delle pagine dei motori. Nella bella festa di Villa Trissino (è il tema centrale di questo numero di Sport Quotidiano) tu e il tuo amico Giannino c'eravate. Eccome se c'eravate. Le vostre presenze aleggiavano su tutti, dando coraggio ed invitando a continuare anche nei prossimi anni la manifestazione. A proposito di manifestazione. Andrea parlerà approfonditamente della missione fallita in Brasile dalla nostra nazionale di calcio. Non vale la pena sprecare altro inchiostro sul fallimento di Prandelli & C. Già i giornali e i 60 milioni di connazionali hanno detto e contraddetto, esaminato e vivisezionato i motivi delle sconfitte con il Costa Rica e con l'Uruguay. Io posso solo aggiungere che mi dispiace e fare una considerazione: il nostro calcio è malato strutturalmente, il nostro calcio vive di soldi e non ha più quei vivaio che ci permettevano di far crescere umanamente e sportivamente tanti validi giovani. E anche molti "campioni". Lo spettacolo del calcio, come le arene romane, ha purtroppo ancora bisogno di giocatori-gliadiatori super pagati. Ed eccoci a politica e scuola. Il futuro dei nostri giovani non è roseo in una Italia in declino. Un declino che avviene a causa dei nuovi scenari storici, ma anche per la debolezza di una politica senza visione. I ragazzi, i giovani, sono il cuore della visione del futuro. Questo ci porta immediatamente a parlare di scuola. A dire il vero, si parla molto di scuola. Ma che si fa? Non si tratta solo di riforme. Anzi la scuola è un organismo stressato dalle numerose riforme. Spesso contraddittorie. Bisogna investire economicamente sulla scuola, non ridurre la durata. Lo stato penoso di tanti edifici scolastici è una questione urgente. E poi gli insegnanti. Poveri insegnanti. Spesso umiliati. Senza più ruolo sociale e prestigio. E il mondo scolastico va coltivato come luogo di formazione in una società dove sono morte o sparite tante agenzie di formazione e di socializzazione. Un luogo di formazione dove anche gli immigrati, i figli degli immigrati, caro amico mio, possano trovare lo spazio per darci un contributo umano e dinamico. A noi e al nostro Paese.

Tuo Giulio

Il pagellone

La tragica fine del tifoso napoletano nei giorni dell'addio azzurro al mondiale

Italia hai hai hai ma il vero dramma è la morte di Ciro

Dal Brasile un nuovo fallimento tra delusione, accuse e dimissioni Che bella la favola di Mondragon!

Precedenza ai campionati mondiali di calcio, naturalmente. E invece no. Anzi, per dirla proprio in maniera brutale, chisseneffrega di quel che succede laggiù tra Brasilia e Recife, tra Natal e Rio. Chisseneffrega, già, se il calcio di casa nostra è tramortito da una notizia che speravi d'aver azzerato, nascosto o, per dirla in termini pallonari, dribblato con un tocco abile. Perché la morte di Ciro Esposito (foto) cancella in un colpo le vicende brasiliane e ti consegna un dolore, una tristezza e, soprattutto, una rabbia senza fine, aggiungendo allo stesso tempo una serie maledetta d'interrogativi. Perché Ciro, il buon Ciro, è morto per il suo grande amore per il calcio, quello che sabato 3 maggio l'aveva portato verso lo stadio Olimpico per seguire la sfida tra il Napoli, il suo Napoli, e la Fiorentina, in palio la Coppa Italia. Ora non si sa ancora come sia successo, sicuramente le indagini di polizia subiranno un'accelerazione alla ricerca della verità - sperando ovviamente che la fretta non sia pessima consigliera - quel che è certo è che il ragazzo che arrivava da Scampia è rimasto ferito in una sparatoria insieme vile e assurda, frutto di ribalderie degenerate e di teppismi da stadio. E quelle ferite hanno disegnato adesso quel destino che mai avremmo voluto conoscere. Drammatico. Con la risposta che può essere soltanto un silenzio carico d'imbarazzi.



Ma come è che il calcio può ridursi così? Come è che quella che dovrebbe essere una festa attorno ad un gioco, dove si vince e si perde, certo, ma sempre nel rispetto delle regole e del fair play perché poi tutto dovrebbe ricondursi al sorriso ed all'amicizia, ti riserva invece pagine così dolorose? Ecco la domanda più ingenua e banale che possa far capolino a fronte di una realtà vergognosamente diversa, infestata di violenza, di odio che non è soltanto sportivo, dove gli altri non sono dei colleghi tifosi che hanno altre simpatie sportive ma dei nemici da combattere comunque, anche con quei colpi di pistola che hanno bloccato a 27 anni la vita di un ragazzo che aveva l'unico torto di tifare Napoli. Adesso il rischio è che la violenza generi altra violenza, come hanno già urlato da qualche parte, ignorando gli appelli alla pacificazione arrivati

anche dai genitori di Ciro. Ecco, è proprio attorno a questo appello che il mondo del calcio deve fare quadrato, unendosi in un abbraccio collettivo che isoli i cattivi ed i delinquenti e lasci spazi esclusivamente agli sportivi, col loro amore per la squadra del cuore, con le loro bandiere, pure con i loro sfottò ma soprattutto con una lealtà che non venga mai meno. Certe parole avremmo voluto scriverle con Ciro di nuovo felice, tra i genitori e la fidanzata, magari sugli spalti del San Paolo in festa per il Napoli. Peccato. Ma voglio almeno credere che il suo sacrificio possa essere l'inizio di una nuova vita per il mondo del pallone e per lo sport in genere. Una speranza che, col contributo di quanti amano davvero il calcio, possa diventare realtà. E intanto per Ciro un addio commosso da 10.

Forse non è stato un caso che Ciro vedesse spegnersi gli ultimi attimi della sua tenera giovinezza nei momenti in cui l'Italia, a Natal, salutava la rassegna mondiale, perdendo la sfida-spareggio con l'Uruguay per un colpo di testa-schiena-spalla (insomma, anche una botta di fortuna) protagonista Godin (foto) quando alla fine mancava una manciata di minuti. Bastava un pareggio, agli azzurri, per guadagnarsi gli ottavi e quegli scontri diretti nei quali può succedere di tutto. L'Italia non ce l'ha fatta, vedendosi sfuggire quel traguardo minimo che aveva ispirato la campagna brasiliana. E pensare che le cose s'erano messe bene con la vittoria inaugurale a spese dell'Inghilterra, ma poi la squadra è franata nella sfida apparentemente più facile, contro il Costarica, e il tracollo s'è completato appunto con l'Uruguay. Un fallimento, certo. Tale e quale quello che s'era determinato 4 anni prima, in Sudafrica, dove oltretutto l'Italia si presentava da campione uscente. E sono proprio gli indizi di queste due affrettate eliminazioni a raccontare delle sofferenze del calcio italiano. Chi prova a consolarsi con altre bocciate eccellenti (la Spagna innanzitutto e poi la stessa Inghilterra) va fuori tema provando a nascondere una crisi che invece è sotto gli occhi di tutti. E allora 3, senza se e senza ma.



Certo che, come sempre, ci sono gli episodi. Ci sono gli arbitraggi, i colpi di scena e di c..., le deviazioni maligne e tutto il campionario dell'imprevedibile che possono cambiare il corso di una partita. Pensate a cosa sarebbe accaduto (e cosa magari staremmo scrivendo adesso) se la punizione di Pirlo nel finale avesse trovato una qualche impennata o se fosse andato a buon fine il fraseggio tra Cassano e Thiago Motta o ancora se Buffon avesse combinato qualcosa abbandonando la sua porta per il disperato assalto finale. Ma tutto è rimasto legato a quel gol di Godin, con la squadra azzurra che ha fatto soltanto il pieno di rimpianti, rabbia, delusioni e dimissioni. Tanto per non farsi mancare uno degli ingredienti più ricorrenti, l'arbitro non è stato amico, con quel cartellino rosso sbattuto in faccia a Marchisio che ha fatto discutere non poco. Però se entri a gamba tesa sul ginocchio altrui sotto gli occhi di chi dirige qualche rischio lo corri, anche se l'abitudine vuole che un contrasto del genere venga punito con un giallo. E poi era difficilmente percepibile per la terna arbitrale quell'altro episodio per cui l'Italia s'è assai arrabbiata. Comunque sia, resta la boccatura di cui sopra. Però col 4 che va ad abbracciare anche Mario Rodriguez Morenò (foto), fischietto messicano scarso del suo e con quel nome che è una garanzia di italiana sfiga.

L'altro episodio per cui l'Italia s'è - giustamente - infuriata riguarda uno dei

